

ENRIQUE de GANDÍA

I PRODROMI DELL'IMPRESA DI COLOMBO (*)

Il desiderio dell'uomo di esercitare il suo dominio sulla Terra è un'aspirazione, un sentimento storico che ha origini molto lontane e che ancora continua a coinvolgerci. È un sogno che iniziò ad essere accarezzato allorché uno scienziato giunse alla conclusione che la Terra era sferica, e di conseguenza facile da esplorare: e ciò indifferentemente seguendo itinerari terrestri o procedendo via mare.

Il problema era solo quello di mettersi in viaggio. Ed i viaggi furono numerosi, anche se la storia ci ha tramandato notizie solo di una piccola parte di essi: il trascorrere del tempo ha cancellato la memoria degli sforzi di secoli, addirittura di millenni. La grande strada è stata sempre il mare, piuttosto che la terraferma con i suoi deserti e le sue catene montuose. Il mare non ha mai rappresentato una barriera: anzi, con i suoi venti e le sue correnti ha sempre favorito l'interscambio delle culture da un capo all'altro del pianeta. Gli oceani hanno strade più frequentate di quelle terrestri; sono sempre vivi; le poderose correnti che li percorrono facilitano le rotte dei naviganti quasi più dei venti stessi. Si legga in proposito il divertente volume *El hombre primitivo y el Océano* di Thor Heyerdahl (Barcellona, 1983).

I primi cronisti si meravigliarono nel constatare le numerose analogie fra le culture delle nuove terre d'America e quelle dei popoli asiatici. Perfino le battute di caccia chiamate «chacú» nel Chaco paraguayano rivelano impressionanti somiglianze con quelle che si svolgevano in Cina.

Non intendiamo, in questa sede, dilungarci sulle connessioni, i punti di contatto o le similitudini fra l'Estremo Oriente e l'America, che gli americanisti continuano a individuare ed a studiare. Esiste, in proposito, una vasta bibliografia che si arricchisce di continuo e che rafforza, con sempre maggior vigore, la convinzione che la ragione sia dalla parte dei «diffusionisti» piuttosto che degli «isolazionisti».

(*) Il «Bollettino» è lieto di ospitare questo scritto (dovuto a un autorevole storico argentino, socio corrispondente della Società Geografica), anche se talune delle idee in esso contenute, specie per quanto attiene alla storia della cartografia, divergono da quelle abitualmente diffuse presso gli studiosi italiani.

Il percorso è stato uno solo fin dalle origini dell'uomo e, in particolare, dalle grandi culture imperiali d'Asia e d'America. Non è un caso che gli antichi geografi e cosmologi greci e romani, per non parlare di quelli del medioevo e del rinascimento, abbiano avuto sicura conoscenza della massa continentale americana.

Colombo aveva colto, nelle opere di alcuni autori — pochi in verità ma assai attendibili — le prove della concreta possibilità di un collegamento fra le estremità dell'Oriente e dell'Occidente, dal momento che l'oceano che le separava era di ridotte dimensioni e facile da navigare. Per motivazioni di carattere eminentemente politico si cercò di dimostrare, con successo, che Colombo non aveva raggiunto le Indie come aveva promesso, ma che era sbarcato in una terra sconosciuta, ben diversa comunque dalle Indie Orientali. Così i re spagnoli potevano riacquistare i propri diritti, mentre Colombo ed i suoi discendenti avrebbero perduto i loro.

Gli storiografi che seguirono ai cronisti dell'epoca fecero proprio questo artificio politico e ripeterono, senza preoccuparsi di approfondire, che Colombo si era sbagliato ed era morto continuando a credere di avere raggiunto le Indie. Oggi, una nuova critica storica che recupera anche le fonti più remote ha ristabilito la verità, rinvenendo in antichi mappamondi ed in vecchie cosmografie prove inoppugnabili del fatto che l'America veniva identificata con le Indie Orientali, e che sia Colombo sia i re cattolici ne erano perfettamente al corrente, tanto da organizzare la spedizione allo scopo di instaurare contatti con il Gran Khan. Una migrazione di popoli di ceppo indiano ed asiatico in generale nel continente americano è, al giorno d'oggi, un dato di fatto incontrovertibile. Anzi, esso appare così evidente e confortato da prove tali da fugare qualsiasi perplessità, talché solo «negatori» irriducibili sono rimasti a confutare questa circostanza con argomentazioni peraltro neanche meritevoli di considerazione.

Vogliamo riferirci qui ad una materia che può ben essere considerata propedeutica a qualsiasi ricerca su Colombo: la cosiddetta precartografia americana, vale a dire la presenza dell'America in quelle carte medievali prima sconosciute o studiate solo superficialmente. Gli odierni studiosi di Colombo non possono certo progredire nelle loro ricerche senza conoscere in maniera approfondita i legami più antichi fra i continenti. È questa la strada per rendersi conto che gli uomini dell'antichità ebbero sicura conoscenza dell'esistenza del continente americano, conoscenza trasfusa in quelle rappresentazioni grafiche che fortunatamente sono giunte sino a noi. Wolfgang Marschall (*Influencias asiáticas en las culturas de la América antigua*, Messico, 1979) sintetizza magistralmente le radici della diffusa polemica sulle origini del popolamento americano. Egli rammenta che José de Acosta, Ugo Grozio, Gregorio García, Juan de Laet e molti altri convenivano sostanzialmente sulla discendenza degli abitanti dell'America dai cinesi e dai tartari.

Era evidente che essi accettavano anche i conquistatori più rozzi. Lo stesso Humboldt, nel XIX secolo, si diceva convinto di quello che oggi appare un fatto ormai certo e che Paul Rivet, José Imbelloni ed altri autorevoli americanisti hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio. Nel campo della storia, così come in quello di ogni altra scienza, è del resto naturale opporsi a quanto riesce difficile accettare: quelli che difendono ciò che non conoscono, al pari di coloro che si rifiutano di accettare qualsiasi dimostrazione, sono ostacoli costanti e pericolosi.

Non è una nostra invenzione che l'America fosse ritenuta una delle quattro Indie che secondo gli antichi costituivano l'Asia: è noto sin dal medioevo, non solo, ma si ritrova in taluni cronisti del XVI secolo. Citiamo il caso del padre Las Casas. Gli scritti di coloro che lo hanno osteggiato, come l'illustre Ramón Menéndez Pidal nel suo discusso *El Padre Las Casas: su doble personalidad* (Madrid, 1963), accanto a molte verità contengono pesanti incongruenze.

Sostiene ad esempio Menéndez Pidal: «Nonostante l'errore di fondo dell'*Apologia* utopica, quello di ritenere che le Indie Occidentali fanno parte di quelle Orientali, si potrà argomentare che gli indios dei suddetti imperi, sebbene per etnia e per cultura non abbiano alcuna affinità con gli antichi indios, non erano tuttavia da questi molto dissimili».

Fu proprio questo errore di sostanza il fulcro della storia della scoperta dell'America. Era una verità che Las Casas, come altri geografi, conosceva benissimo. Quelle che venivano chiamate Indie Occidentali non erano che le estreme propaggini delle Indie Orientali e rispondevano, per l'esattezza, al nome di *India Orientalis*. Non era pertanto Las Casas che sbagliava, ma il suo biografo Menéndez Pidal, amico indimenticabile ed illustre studioso; così come sbagliano tutti gli specialisti, e noi per primi, pur non considerandoci tali. Molto, in verità, gli indiani d'America avevano in comune con quelli delle altre Indie, sia sotto il profilo etnico che sotto quello culturale. Ma non è il caso di dilungarci su questo punto, peraltro diffusamente trattato da numerosi testi ben noti.

Las Casas, fino a quando, nel XIX secolo, non fu data alle stampe la sua *Historia de las Indias*, era conosciuto principalmente per l'opuscolo *Brevisima relación de la destrucción de las Indias*, stampato a Siviglia nel 1552, senza autorizzazione ufficiale: circostanza, questa, rilevante che va ad aggiungersi ai numerosi indizi che hanno indotto ad attribuire l'opera ad un oscuro divulgatore francese anziché al dotto vescovo. Ma parleremo di questo più oltre. La *Brevisima* godette, al tempo, di vasta notorietà, come Rómulo D. Carbia ha ben dimostrato, al punto che le sue edizioni fecero sì che si moltiplicassero, in Europa, i nemici della Spagna; non solo ma, a cominciare dal secolo XIX, essa costituì il pretesto di strumentalizzazioni da parte dei sostenitori dell'indipendenza americana. Si tentò di dimostrare, infatti, che la colonizzazione spagnola non era stata altro che una lunga teoria di crimini, di ruberie, di ingiustizie e di iniquità.

Il tempo è passato e, ai giorni nostri, per merito di qualificati commentatori, la figura di Las Casas è stata considerata sotto un'altra luce. Ciò che a noi interessa è sottolineare la sua convinzione che l'America fosse parte dell'Asia (fatto, questo, indiscutibile dal punto di vista etnografico). Colombo conosceva benissimo la distanza che separava l'Europa dall'India Orientale. Sono molti, tuttavia, gli odierni studiosi di Colombo che mettono in dubbio l'ipotesi di una Asia-America *ab antiquo*.

La *Apologética historia* di Las Casas è un'opera di profonda cultura. La tesi che in essa viene sviluppata — che le Indie chiamate Occidentali (America) sono parte dell'Asia, delle tre Indie, cioè, che occupavano il continente asiatico — è un aspetto che soltanto alcuni degli attuali colombisti hanno messo in evidenza. Nessuno di essi infatti, all'infuori del gruppo argentino, ha compreso questa verità. Menéndez Pidal lo ritiene un errore grave. Altri errori commise l'indimenticabile maestro, anche in altre opere. Lasciamolo comunque nel suo alone di gloria.

Egli non fu un moderno antropologo né, tanto meno, uno studioso di culture contemporanee; fu un personaggio del suo tempo che però, alla luce delle odierne conoscenze, non può non essere considerato un precursore di brillante intuizione. Non siamo d'accordo con lui sul fatto che gli indios americani fossero, per cultura, assimilabili ai greci ed ai romani; è un fatto comunque che, per le sue azzardate affermazioni, i suoi scritti furono riuniti insieme nel 1571 per essere esaminati dal Consiglio delle Indie.

Nel 1659 l'Inquisizione proibì, a ragione, la lettura della *Brevísima*. Nel 1816 il canonico della cattedrale di Messico, J. M. Beristain de Sousa, nella sua *Biblioteca Hispano Americana Septentrional*, citata da Menéndez Pidal, ritenne che la *Brevísima* fosse stata manipolata dai francesi. I dubbi si protrassero nel tempo: tuttavia ancor oggi non esiste uno studio critico sulla paternità dell'opera.

Il primo trattato di geografia che ci mostra il complesso delle terre e dei mari è l'opera di Claudio Tolomeo, che risale agli inizi del II secolo d.C., non ancora tradotta in spagnolo. Tolomeo racconta di un mercante romano, tale Alessandro, che si era spinto fino a Cattigara.

Dick Edgar Ibarra Grasso ha dimostrato che questo luogo si trovava sulla costa americana del Pacifico, a 8° 30' di latitudine sud, proprio come indicato da Tolomeo. Geografi e colombisti europei ed americani sono convinti che non si tratti della costa americana ma di quella indocinese, sebbene si possano individuare con grande chiarezza l'Europa, l'Asia, l'Africa, la Persia, l'India con l'isola di Ceylon, l'Indocina, il *Sinus Magnus*, il Grande Golfo e la costa di Cattigara, ossia il Perù.

Questo porto misterioso è stato oggetto di innumerevoli discussioni. Il noto studioso Vivien de Saint Martin era convinto che si trattasse del porto di Singapore o di un altro luogo della penisola di Malacca o dell'Aurea Chersoneso. Da una iscrizione che parla di «Hormos Sinon» si ha conferma che si trattava del «porto dei Cinesi».

Pablo J. Gallez (*El enigma de Cattigara en la cartografía de Marino de Tiro*, Buenos Aires, 1986) spiega in modo esauriente che Marino di Tiro era solito ridurre le distanze — secondo quanto riferiva Tolomeo — a motivo del fatto che i viaggiatori, per vantarsi, tendevano ad esagerarle. I 79° di Marino di Tiro potrebbero pertanto essere il doppio: 160°. Tolomeo, convinto che Marino avesse esagerato questa misura, la ridusse di molto. In ogni caso deve trattarsi del Pacifico, dal momento che non esiste nessun altro «Grande Golfo» nella parte del globo compresa fra l'Indocina e la costa americana del Pacifico.

Gallez ricorda che in Cile, fra Chimbote e la foce del fiume Santa Ana, a 9° di latitudine sud, esiste una località chiamata Huaca de los Chinos ed un'altra nei pressi di Trujillo, alla medesima latitudine, città di cultura chimù.

Segundo de Ispizua (*La primera vuelta al Mundo. IV centenario - 1522-1523. Historia de la geografía y de la cosmografía en las Edades antiguas y medias con relación a los grandes descubrimientos marítimos realizados en los siglos XV y XVI por españoles y portugueses*, 2 voll., Madrid, 1922-26) pubblicò per la prima volta (I, p. 119) la carta geografica di Tolomeo stampata a Salamanca nel 1498 (Biblioteca Nazionale di Madrid, I, 304).

In questa riproduzione, perfezionata da uno sconosciuto cartografo, si può vedere con sorprendente chiarezza il Pacifico con il nome di *Sinus Magnus*. Ispizua collocava Cattigara nella penisola di Malacca. Secondo altri geografi, la stessa località è stata riportata, nel tempo, via via in posti diversi. A suo giudizio, e con ragione, la storia della geografia antica e medievale non era stata studiata abbastanza. Nel medioevo essa costituiva, come Ispizua stesso ebbe a definirla, un mondo incantato. A quel tempo furono evocate e si diffusero leggende sui mostri più terrificanti, sulle terre ignote più misteriose, sui viaggi più fantastici dell'antichità. Questo mondo incantato fu studiato da Ferdinand Denis nel volume *Le monde enchanté, cosmographie et historie naturelle fantastique du Moyen-Age* (Parigi, 1843).

Questa visione della Terra come un immenso continente circondato dal mare («oceano» significa ciò che circonda o sta intorno) è esatta e fu intuita correttamente dai geografi medievali. Il *Sinus Magnus* di Tolomeo fu riprodotto da altri cartografi ed arrivò, quasi senza modificazioni, alla carta del mondo del 1489 di Enrico Martello Germano. Una sintesi di questa, ossia dell'America intesa come India Orientale, si ritrova ancora nell'edizione di Solino del 1543. Molto prima, l'Europa si era esaltata per la prima volta ai racconti sul mondo dei mongoli di Giovanni da Pian del Carpine. Nella carta catalana del 1375 si può vedere l'immagine del Gran Khan seduto, con la corona in testa, il mantello sulle spalle ed in mano uno scettro sormontato da una stella. Un'altra carta italiana che risale al 1457 circa, già attribuita a Toscanelli (ma non vi sono prove che sia stata disegnata da lui), successivamente perfezionata da Martello, mostra nella

parte estrema orientale una penisola che potrebbe essere l'America. Vi si può vedere un enorme drago e, al nord, la figura imponente del Prete Gianni con il bastone e la tiara. Questa attrazione per l'Oriente ed i suoi regnanti — quali il Gran Khan ed il Prete Gianni — poteva essere d'aiuto ai cristiani nella lotta secolare contro i musulmani.

Viaggiatori francesi, italiani e spagnoli recavano di continuo notizie strabilianti. Nicolò de' Conti raccontò a Poggio Bracciolini, segretario del papa Eugenio IV, i suoi lunghi viaggi nelle Tre Indie che secondo gli antichi formavano l'Asia e delle quali la terza (Cina, ecc.) era la più grande. Ma non ebbe notizia dell'India Orientale, come veniva definita da Martello l'odierna America.

Ispizua, nel secondo volume della sua opera, cita il ponderoso studio di Antonio Rubio y Lluch (*Documents per l'història de la cultura catalana Mig Eval*, Barcellona, 1906) nel quale si rinvenivano documenti dell'Archivio della Corona aragonese, i quali dimostrano l'interesse che veniva allora suscitato dalla lontana terra tartara. Il 17 luglio del 1374 l'infante don Juan, da Valenza, chiede al frate Nicolao de Termens di fargli avere il libro scritto da frate Teodosio, nel quale costui narrava ciò che aveva visto in terra tartara; l'8 aprile del 1381 il re don Juan, da Saragozza, prega il conte de Foix di mandargli un frate minore che raccontava le avvenute straordinarie del Prete Gianni; l'11 aprile del 1394, sempre da Valenza, lo stesso don Juan si interessa alla presenza di un uomo che era stato nella terra del Gran Khan.

Si è parlato molto di Entico il Navigatore, morto nel 1460, e dei suoi sforzi tesi all'esplorazione della costa africana, alla ricerca del Prete Gianni e, soprattutto, della rotta per l'India: una via più sicura che non attraverso l'oceano. D'altra parte, non sappiamo se i portoghesi lo attraversarono né se sapevano che il continente oggi chiamato America non era l'India del Gange con tutte le sue ricchezze. Quel che è certo è che Giovanni II, continuatore dell'opera esplorativa di Enrico, che regnò dal 1460 al 1495, spinse le rotte portoghesi fino al Capo di Buona Speranza ed all'India con Bartolomeo Dias (1487) e Vasco da Gama (1498).

Nel periodo compreso fra queste due date Colombo (1492) arrivò all'altra India, quella Orientale, e consegnò alla Spagna terre che nessun europeo aveva mai calpestato. Ciò che lo aveva esaltato più di ogni altra cosa non era certo la miniera d'oro sulla costa africana, come affermò il grande Bensaude, ma il desiderio di entrare in contatto con il Gran Khan e di poter visitare quei palazzi dei quali aveva letto nei resoconti di Mandeville e di Marco Polo: miraggi e traguardi, questi, completamente diversi, che solo lo scopo ultimo dell'esplorazione rende simili. Non bisogna dimenticare che il Portogallo non era costretto a combattere contro i musulmani, come doveva fare la Spagna. Pertanto, quella della Spagna è un'impresa unica al mondo, che assume un significato quasi soprannaturale: otto secoli di guerre per riconquistare la penisola ed i tre

successivi per colonizzare il Nuovo Mondo di Colombo. Alle terre del Gran Khan giunsero soltanto alcuni umili frati, così che quella alleanza vagheggiata per secoli non poté essere realizzata. Il Prete Gianni aveva preso posto per sempre nella leggenda.

Il racconto di un navigante che sarebbe stato trascinato, forse dalle tempeste, dall'Europa all'America e che al suo ritorno avrebbe narrato, prima di morire, a Colombo nella sua casa le sue straordinarie peregrinazioni non è scaturito dal travisamento della cronaca di Bartolomeo Perestrello, suocero di Colombo. È noto, al contrario, che fu Oviedo a prendere nota di questa leggenda da taverna, poi riesumata da tutti i suoi imitatori. Quanto poi al nome del presunto navigatore, Alonzo Sánchez de Huelva, attribuitogli dall'inca Garcilaso, ed al quale sarebbe poi stata dedicata una strada di Huelva, giova richiamare l'opinione di Marcelino Menéndez y Pelayo, formulata in una missiva del 10 luglio 1909 inviata da Santander al sindaco di Huelva, don José García y García: si afferma, in sostanza, che il nome di Alonzo Sánchez de Huelva compare soltanto nell'opera di Garcilaso, scritta ad oltre un secolo di distanza, e che non vi era alcuna prova dell'esistenza di costui (F. Ximenez de Sandoval, *Cristóbal Colón. Evocación del Almirante de la Mar Océana*, Madrid, 1968: racconto della sua vita romanzato attraverso dialoghi e situazioni immaginarie, non prive però di qualche fondamento). Non ci spieghiamo pertanto come uno studioso del valore di Ispizua (non dimenticheremo mai le nostre conversazioni madrilene) abbia potuto dar credito alle storie su questo naufrago, asserito scopritore *ante litteram* dell'America.

Tale leggenda ha rinvenuto credito addirittura da parte di Henri Vignaud, mentre l'autorevole americanista Juan Manzano le ha dedicato un volume di notevole effetto.

Ispizua ha cercato di sostenere che le conoscenze attribuite a Colombo dal figlio don Fernando appartengono al XVI secolo, e non al XV, nel quale l'impresa fu progettata. In realtà i trattasi sui quali, secondo don Fernando, il padre si era documentato, risalgono tutti al medioevo. Anche se alcuni di essi furono dati alle stampe dopo la scoperta dell'America, erano tuttavia ben conosciuti anche in precedenza, alla stregua di tutti quelli che avevano formato la cultura medievale e che Colombo ha sostenuto di aver letto. Senza queste conoscenze, Colombo non avrebbe potuto elaborare la sua teoria sulla possibilità di raggiungere l'India Orientale dall'Europa e di portare al Gran Khan i messaggi dei re cattolici.

Ispizua, troppo preoccupato di sminuire i meriti di Colombo, arriva a sostenere che questi non avrebbe neanche letto Marco Polo, cosa che, in precedenza, aveva asserito anche Humboldt. Le prove di cui disponiamo oggi rendono insostenibili queste affermazioni. L'opera di don Fernando sulla vita del padre fu pubblicata nel 1571, anno nel quale furono rese note anche le carte del Toscanelli. Perché proprio nel 1571? Nessuno lo può

dire. I processi a Colombo non avevano certo bisogno di questi testimoni. Si trattò semplicemente del recupero dei documenti posseduti da Colombo e di altri che il figlio acquisì per completare la vita del padre. Le lettere sono state poi utilizzate dagli storiografi del XX secolo per i loro dibattiti, le loro ipotesi, le loro congetture. Le conoscenze di Toscanelli erano quelle di tutti gli altri studiosi. Egli insisteva sulla «distanza molto breve che intercorre fra qui e le Indie»; per dimostrarlo inviò a Colombo una missiva «nella quale sono disegnati tutti i confini estremi del Ponente, ad iniziare dall'Irlanda fino all'Austro ed a tutta la Guinea, comprese quelle isole che si incontrano lungo questa rotta, partendo dalle quali e proseguendo ad Occidente si trova rappresentato l'inizio delle Indie». In questa mappa era anche scritto «dopo quante leghe potrete raggiungere quei siti fertilissimi», e si parlava di «un principe chiamato Gran Khan, che nella nostra lingua significa re dei re ed il cui trono è il più potente nella provincia del Catai. I suoi predecessori avevano desiderato molto instaurare relazioni con i Cristiani, e già poco meno di duecento anni or sono mandarono a chiedere al Santo Padre che inviasse loro saggi e maestri che portassero la nostra fede; ma gli inviati del Pontefice, a causa di varie difficoltà, furono costretti a tornare indietro. Eppure a papa Eugenio arrivò un ambasciatore che gli riferì quanta amicizia costoro nutrissero per i Cristiani, ed io stesso conversai a lungo con lui». In sintesi, queste notizie spiegano molte delle affermazioni di Colombo che sembrano ripetizioni di quanto detto da Toscanelli.

A ben guardare, dunque, i riferimenti al Gran Khan si ritrovano nei secoli precedenti ed arrivano sino a Toscanelli e a Colombo. Ciò dimostra l'attendibilità delle carte toscanelliane e della prefazione di Colombo al libro di bordo. La missiva è datata «Firenze, 25 giugno 1474». In una lettera successiva, la cui autenticità è molto discussa, Toscanelli dice a Colombo: «potremo raggiungere questi re e questi principi che tanto desiderano, forse più di noi, avere contatti e relazioni con i Cristiani delle nostre terre, dal momento che anch'essi, in gran parte, sono cristiani e vorrebbero avere scambi di idee con i nostri studiosi ed i nostri sapienti sulla religione e sulle varie scienze». Questa è l'aspirazione inseguita per secoli dai khan tartari con i loro inviati ed i loro messaggi. La seconda lettera, come la prima, non fa che confermare il contenuto di moltissimi documenti che racchiudono la storia delle relazioni diplomatiche fra l'Oriente e l'Occidente.

Non ci sarebbe stato motivo alcuno per inventare queste lettere, dal momento che esse non fanno altro che riportare argomenti già conosciuti da mezza Europa. Toscanelli non era che l'eco di Mandeville; sostenere che il contenuto di una o più di queste missive fosse inventato significa ignorare lo spirito geografico dell'antichità e del medioevo, da Aristotele in poi. Con quale scopo? Nessuno aveva mai messo in discussione la vicinanza dell'India alla Spagna. Non ci si riferiva alle coste cinesi, bensì

a quelle indiane, che non potevano essere altro che quelle orientali, quali si osservano nelle mappe di Tolomeo e di Martello. Per quanto riguarda Colombo, egli si rendeva perfettamente conto di trovarsi nel continente di Martello. Ne è prova lo schizzo attribuito a suo fratello Bartolomeo, nel quale si osservano i Caribi ed il nome di Cattigara nel *Sinus Magnus*, l'odierno Pacifico. Il prologo al diario di bordo Colombo avrebbe potuto scriverlo prima, durante o anche dopo il suo viaggio, allorché inviò il «resoconto» ai re cattolici, i quali gli fecero grandi elogi. È interessante, piuttosto, il suo contenuto: la menzione espressa del suo intento di ricercare il Gran Khan. Questa idea è sempre presente nel pensiero di Colombo: la ritroviamo infatti anche prima del viaggio, nelle sue chiose all'opera di papa Enea Silvio Piccolomini, *Historia rerum ubique gestarum*.

Non vogliamo entrare nelle polemiche relative alla paternità di quelle annotazioni. A chiunque esse debbano essere attribuite, la realtà dei fatti non cambia. Ci troviamo di fronte ad un teorema storico, del quale ci limitiamo a constatare il contenuto. Nel capitolo VIII, la nota 50 così recita: «All'uscita del mar Hircano, nell'Oceano Settentrionale, verso Oriente, esistono ampie distese innestate, deserti sterminati e poi antropofagi, genti selvagge e territori inospitali fino al mar di Tabin, passato il quale, dopo lungo cammino, ci si imbatte nei Seres, che sono popolazioni pacifiche: qui inizia l'India, in corrispondenza della Spagna e dell'Irlanda del Nord». È la descrizione precisa dell'attuale Canada e del settentrione degli Stati Uniti. L'appellativo di «Seres» non deve infatti essere circoscritto agli abitanti dell'attuale Cina. Esso era, piuttosto, una dizione generica con la quale si identificavano anche gli abitanti dell'attuale America del sud. Ancora oggi, in Argentina ed in altre parti del Sudamerica, viene usato l'appellativo di «chinos».

Compare nuovamente il riferimento ricorrente al Gran Khan; nel capitolo XV, alla nota 112, si legge infatti: «L'imperatore Gran Khan del Catai, signore di molte province. La città di Cambalexch con al centro la maestosa e possente fortezza. Sembra che la città abbia un perimetro di 28 miglia». La nota 115 riporta: «L'impero del Gran Khan si estende al di qua e al di là dell'Iaxarte fino alle terre dei Gordiani, dei Bactriani e di altri popoli ancora, e più oltre all'India ed all'Asia». E la nota 119: «Gli Sciti o il Gran Khan dominarono in tempi passati sulla maggior parte dell'Asia». Nel capitolo XLII leggiamo, alla nota 291: «Il dominio del Gran Khan, che significa re dei re, si estende dalla terra degli Sciti a quella dei Tartari». Nel medesimo capitolo, la nota 344 riporta: «Della Media, che si trova sotto l'impero del Gran Khan, che significa re dei re».

Non val la pena di rammentare il contenuto del prologo al diario di bordo, nel quale Colombo spiega che il suo viaggio aveva come scopo quello di portare messaggi dei re al Gran Khan. Il 21 ottobre egli annota il suo proposito di arrivare fino al Gran Khan e di portare a termine la missione affidatagli dai re cattolici. Non si dimentichi che le mappe di

Tolomeo e di Martello riportavano il *Sinus Magnus*, o Pacifico, con dimensioni assai ridotte. Egli dice: «Sono sempre più determinato ad arrivare sulla terraferma ed a spingermi fino alla città di Quinsay per consegnare le missive delle loro maestà al Gran Khan, attenderne la risposta e tornare indietro con essa». Gli originali di queste missive sono conservati negli archivi della Corona d'Aragona a Barcellona. Il riferimento alla città di Quinsay ci fornisce la prova che Colombo aveva letto Marco Polo, poiché solo su quelle pagine avrebbe potuto trovare questo nome. Non sbagliava Marino di Tiro quando sosteneva che le terre dell'Asia si estendevano fino al meridiano al quale oggi l'America inizia, o termina, nell'Atlantico.

Giulio Solino, da parte sua, nel 230 d.C., si diceva certo che il mare che separava la Spagna dall'India avrebbe potuto essere attraversato. Cominciavano a farsi strada le intuizioni di Aristotele e di Tolomeo. La prova che Colombo aveva consultato le mappe in circolazione all'epoca è contenuta in una annotazione del 14 novembre 1492: «Queste isole sono le stesse che, in gran numero, sono riportate nelle nostre carte dove finisce l'Oriente». Aveva letto anche nei «teologi e filosofi che il Paradiso Terrestre si trovava alla fine dell'Oriente». Perfino Dante, come è noto, sapeva che dove finiva l'Occidente cominciava un mondo non popolato. Nei versi dedicati ad Ulisse (*Inferno*, XXVI) egli scrive:

«O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto piccola vigilia
de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente».

È evidente che Dante si è rifatto a Sant'Isidoro di Siviglia il quale aveva sostenuto che, oltre alle tre parti del mondo allora note, ne esisteva una quarta situata al di là dell'Oceano: «A noi ignota a causa dell'eccessivo calore del sole, e che si ritiene essere abitata dai mitici Antipodi». Tale affermazione si trova pure nella carta del Beato di Torino.

Questo *excursus* storico testimonia che Colombo è figlio solo di se stesso, e nipote di Marino di Tiro, di Tolomeo, di Jean de Mandeville e di Enrico Martello.

Gli studi su Colombo sono una vera e propria contesa fra uomini di cultura. Alcuni studiosi non sono in grado di valutare correttamente ciò che leggono. Toscanelli, così sovente citato nel novero degli ispiratori di Colombo, non disponeva delle conoscenze del futuro ammiraglio. In Italia egli era ritenuto, e con ragione, uomo di grande erudizione. Nel 1492, quando si ebbe notizia dell'impresa di Colombo, Ercole d'Este, duca di Ferrara, scrisse al suo ambasciatore a Firenze, Manfredo Manfredi, chiedendogli di accertare se Toscanelli, morto dieci anni prima, avesse

lasciato delle carte nelle quali si faceva cenno delle isole scoperte dal navigatore.

L'idea di Toscanelli era, in sostanza, la stessa di Mandeville: che sarebbe stato possibile circumnavigare la Terra. Mentre Marino attribuiva all'Asia dimensioni molto vicine alla realtà, se vi si comprende l'attuale America, Tolomeo invece la considerò più ridotta, falsando la realtà geografica. Marino aveva ragione, ma Tolomeo non lo capì. Mandeville si uniformò alla tesi di Marino, e Toscanelli e Colombo seguirono le idee di Mandeville. Questa è la genealogia del pensiero dal quale — grazie al genio di vari personaggi ed all'iniziativa dei re cattolici — scaturì il legame tra l'Europa e l'India. Fu la stampa, nel 1474, che consentì la divulgazione delle opere di Marino e di Tolomeo, conosciute in precedenza solo attraverso copie manoscritte.

Sono tuttora oscuri i motivi del rifiuto opposto dal Portogallo ai progetti ed alle proposte di Colombo. Se ne possono tuttavia ipotizzare due: la prima — forse la meno probabile — è l'ignoranza del monarca lusitano e dei suoi consiglieri; la seconda, il fatto che al Portogallo fosse già nota l'esistenza del continente che oggi viene chiamato America, al quale quel paese non era interessato proprio perché sapeva che non si trattava dell'India. Le intenzioni dei portoghesi erano, in realtà, piuttosto quelle di sottomettere l'Africa e di giungere alle terre asiatiche del Prete Gianni.

La rotta che poteva stabilire un collegamento tra l'Europa e le Indie era ritenuta praticabile da numerosi autori dell'antichità e del medioevo, da Toscanelli a Colombo. Ciò fu confermato dagli studiosi spagnoli che valutarono favorevolmente il progetto di Colombo, al pari dello stesso Hieronymus Müntzer, sempre nel 1492. Pertanto, il considerare le carte di Toscanelli falsificate dal figlio di Colombo, don Fernando, o dal padre Las Casas — come ha sostenuto un critico argentino — è solo illazione di critici eccessivi che non sono in grado di dimostrare né i motivi né gli scopi di tale presunta operazione. Il solo risultato sarebbe stato quello di danneggiare Colombo, negandogli la paternità del progetto; oppure di dimostrare che, grazie ai suggerimenti di Toscanelli, fu in Portogallo che venne concepita per la prima volta l'idea del viaggio di Colombo.

Questa frode immaginaria non avrebbe certamente giovato a nessuno. Rifiutiamo pertanto certi schemi teorici. Lo studioso peruviano Gonzales de La Rosa — che indusse Vignaud in errore con le sue dotte argomentazioni — giunse ad ipotizzare che il falso potesse essere stato perpetrato addirittura da Colombo stesso. Questi avrebbe dunque alterato dei documenti per sminuire la sua stessa gloria!

Juan de Barros, il più noto cronista portoghese, conoscente di Colombo che definisce un «buon latinista», sostiene che egli chiese le navi al re don Juan per raggiungere Cipango, ad ovest dell'Atlantico. Questa asserzione, utilizzata da taluni colombisti giapponesi a favore della tesi

secondo la quale Colombo intraprese il suo viaggio per scoprire il Giappone, merita una riflessione. I fatti ignorati sono qui più di uno. Innanzitutto è stato dimostrato che il Cipango di Marco Polo non era il Giappone attuale, bensì l'isola di Giava, come si evince, in modo incontrovertibile, anche dal testo di Odorico da Pordenone.

Non serve neanche citare altre fonti. Lo conferma del resto la descrizione dei luoghi fatta da Marco Polo. In secondo luogo, non sappiamo nemmeno se Barros conoscesse negli esatti termini quanto fu proposto da Colombo al re del Portogallo. Non bisogna dimenticare che i seguaci di Vignaud sostengono che Colombo si era offerto di localizzare un'isola misteriosa, fra le innumerevoli riportate dalle mappe medievali, la cui esistenza, sulle carte, era nota a tutti i marinai. Barros doveva avere appreso dallo stesso Colombo che questi aveva letto Marco Polo.

Colombo si riproponeva di circumnavigare il mondo, e verosimilmente avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità di toccare Cipango; il suo scopo non era, comunque, quello di raggiungere l'isola, bensì quello di percorrere l'itinerario indicato da Mandeville. Colombo, secondo Barros, mostrò al re del Portogallo un mappamondo — oggi andato perduto — da lui stesso realizzato. Non sappiamo quali rotte vi avesse tracciato; ci è giunta però la testimonianza di Andrés Bernáldez, parroco del villaggio Los Palacios e cronista dei re cattolici, che trattò a lungo con Colombo e ne conobbe a fondo le idee (morì nel 1513). Colombo gli disse che Jean de Mandeville gli aveva insegnato che il mondo «è percorribile tutto intorno per terra e per mare»; «chi disponesse di navi», gli diceva Colombo, «potrebbe andare verso Occidente facendo rotta su San Vincenzo (punta estrema del Portogallo) e far ritorno per Gerusalemme fino a Roma e a Siviglia; ciò che significa fare il giro di una Terra che è rotonda».

Conosciamo molto bene quale fosse il pensiero del Colombo scopritore e navigatore.

Bernaldez, suo amico, così prosegue: «Egli riteneva che, se la sorte lo avesse assistito, avrebbe potuto tentare di ritornare in Spagna da Oriente, venendo dal Gange, dal Golfo Arabico e quindi dall'Etiopia; avrebbe potuto poi proseguire via terra fino a Gerusalemme ed a Giaffa, e da ultimo imbarcarsi e proseguire nel Mediterraneo fino a Cadice». «In questo modo il viaggio», prosegue Bernáldez, «sarebbe stato, sì, realizzabile, ma molto pericoloso nel percorso via terra, poiché dall'Etiopia a Gerusalemme sono tutti mori. Tuttavia egli avrebbe potuto ben continuare sempre via mare, raggiungere Calcutta, la città scoperta dai portoghesi e, per evitare la terraferma, avrebbe dovuto far ritorno sempre attraverso l'Oceano, costeggiando la Libia — che è terra di neri — facendo quindi la stessa rotta dei portoghesi che approdano a Barte con le spezie». Ciò coincide appieno con il pensiero di Mandeville, che è lo stesso, ripetiamo, di Colombo, fatto, questo, che nessuno potrà mai smentire.

Il progetto di Colombo era infatti quello di circumnavigare il mondo, secondo le indicazioni di Mandeville. Fu talmente preciso nelle spiegazioni che fornì all'amico Bernáldez che questi non poté dimenticarle, al punto che le riportò nelle sue cronache con le stesse parole che abbiamo citato. Ma c'è di più: Colombo diceva a Bernáldez «che, via terra, da Capo San Vincenzo si potrà sempre, volendo, dirigersi ad Oriente, senza toccare affatto l'Oceano, fino ad arrivare al Capo Alfaeto (nelle Antille) e da qui ritornare fino al Capo San Vincenzo sempre via terra, con l'aiuto di Dio».

Le idee di Colombo non erano certo bizzarre. La favola delle dispute di Salamanca fra teologi e marinai fu inventata da Remesal nel 1609, a distanza di più di un secolo da quegli avvenimenti immaginari, ed è stata ripresa da numerosi storiografi e divulgatori.

Non sono necessarie nozioni di navigazione d'altura per capire la scoperta dell'America. Bastano i fatti. Sappiamo che le navi spagnole, italiane e portoghesi erano in grado di coprire grandi distanze, navigando sia lungo le coste che in alto mare.

Colombo diede il nome di Alfa e Omega all'estremo punto orientale di Cuba. Si è molto studiato sul perché di questo nome; poteva indicare l'inizio e la fine dell'Oriente e dell'Occidente. Altre ipotesi sono impossibili. L'India Orientale, in quel punto, rappresentava la divisione di due mondi. Colombo, come ogni altro cartografo, sapeva bene che l'Asia era formata da tre Indie.

Nella carta di Pietro Vesconte, del 1329, vediamo l'«India Persiana» e l'Etiopia, l'«India Magna», «Finis India» e l'«India Sera», accanto alla terra di Gog e Magog. Nella mappa di Fra Mauro, del 1457, vengono menzionate un'India prima, un'India seconda ed un'India terza, per non citare un'altra quindicina di mappe. Martello chiamò il continente americano «India Orientalis».

Ispizua, nel primo volume della sua grande opera, aveva sostenuto che l'uomo avrebbe potuto fare il giro del mondo. Nessuno studioso di Colombo ha mai preso in considerazione questa sua idea, o per ignoranza o per ragioni che si è portato nella tomba. Non ci riguardano le misure della circonferenza del globo, che allora — e sin dall'epoca di Eratostene — erano già note, così come la distanza fra l'Europa e l'India Orientale. Quello che ci interessa, in definitiva, è l'itinerario che Colombo si era riproposto di percorrere ed il sogno di Mandeville, che forse non vide mai il mare...

Colombo non lo poté portare a compimento perché nei Caraibi non esisteva lo stretto tanto a lungo cercato. Lo farà invece Magellano attraverso un passaggio meridionale molto lontano. Colombo aveva presente l'edizione di Mandeville del 1480. Durante il suo giro del mondo egli avrebbe dovuto parlare con il Gran Khan e consegnargli le missive dei re cattolici.

Ogni evento della storia va inquadrato nel suo tempo. Il progetto di Colombo è stato considerato il più oscuro della storia, ma, visto sotto una

diversa prospettiva, ci si presenta come uno dei più fulgidi. Disponiamo di un punto di riferimento che non verrà mai meno: dimenticare l'opera di Mandeville sembrava impossibile. Ciò nonostante è accaduto, e quando veniva menzionata, era soltanto per ridicolizzarla. L'autore non varcò mai le mura della sua città, ma la sua era una visione del mondo quale nessuno mai era riuscito ad avere.

Sono ben sette le teorie che cercano di spiegare le ragioni del viaggio di Colombo. Non sappiamo quale influenza abbiano potuto avere su di lui e su altri marinai i viaggi segreti che alcuni facevano sull'Oceano, e che furono guardati con diffidenza.

Quello che ci preme di sapere non è il fatto che ci sia una nave che salpa, ma lo scopo che determina la sua partenza. Alcuni storiografi hanno sostenuto — ma è una mera supposizione — che Colombo non si sarebbe avventurato nella sua impresa se non lo avessero accompagnato i Pinzón e Juan de la Cosa. E' stato anche detto più volte che, se Colombo non fosse arrivato in America, altri lo avrebbero fatto, che la scoperta fu il risultato dei progressi delle tecniche di navigazione e, da ultimo, che Colombo venne a conoscenza dell'esistenza del continente attraverso le confidenze di un marinaio che ci sarebbe già approdato.

Illazioni, fantasie, meschinità. Segundo de Ispizua pubblicò per la prima volta in lingua spagnola il progetto di Hieronymus Müntzer, uomo, come Colombo, di grandi meriti. Pura menzogna. Una cosa è il desiderio di raggiungere l'Oriente per trovare cannella e zenzero, di ben altra importanza è progettare l'alleanza delle maggiori potenze della Terra per combattere gli infedeli e, al tempo stesso, fare il giro del mondo.

Quest'alleanza, che non risulta nei documenti del tempo, si intuisce però nelle missive affidate a Colombo: si tratta di un disegno dei re di Castiglia, fin dalle grandi vittorie di Tamerlano su Bajazet, ed anche del re San Luigi e dei vari papi che inviarono in Oriente i loro ambasciatori.

Il periplo di Colombo non era un'utopia. Nicolò de' Conti, tra il 1401 e il 1439, viaggiò in India, in Cina e nelle isole dell'Insulindia e tornò passando da Aden e forse dall'Etiopia. Egli affidò le sue impressioni e i dati storico-geografici raccolti all'umanista Poggio Bracciolini, autore della *Historia de varietate fortunae* e ad alcuni geografi interessati ai suoi racconti. E' possibile che proprio lui abbia informato Enrico Martello. Perché Colombo non ha potuto fare altrettanto dall'Atlantico verso Occidente? E' ormai noto: egli non riuscì a trovare un passaggio per il *Sinus Magnus*. L'invisibile non si può affrontare.

Nella primavera del 1947 un giovane pastore scoprì in una grotta del Mar Morto le pergamene che hanno suscitato nuove polemiche sui Vangeli. Non molto tempo fa, in Vaticano, è stata rinvenuta la terza parte, che si riteneva fosse andata perduta, della *Crónica* di Cieza de León. Il pastore che scoprì le pergamene del Mar Morto si chiamava Mohamed il

Lupo. Speriamo che, un giorno, un altro Lupo trovi altri documenti che contribuiscano a fare più chiarezza sulle vicende di Colombo.

PRELIMINARIES OF COLUMBUS' ADVENTURE. — The Author tries to reconstruct the kind of knowledge that Columbus must have had, supposedly a knowledge acquired through reading of classical works and particularly of those of the Middle Age (Mandeville). He maintains that Columbus had planned a circumnavigation of the earth, but in such an enterprise, which would have been carried out by Magellan later, he did not succeed having not found the passage between the two most important oceans.